

ANNO XXIII - n. 57 - autunno 2021 - www.istess.it

Adesso

POPOLI E RELIGIONI
TERNI FILM FESTIVAL



COSA SARÀ?

ADESSO

periodico di approfondimento
sociale civile e culturale

Direttore responsabile

Arnaldo Casali

Redazione

Gianpaolo Pinna
Fabrizio Donatelli
Beata Golenska
Lilia Sebastiani

Grafica e impaginazione

Silvia Crisostomi

Foto

Luca Mannaioli

Hanno collaborato

Giuseppe Piemontese
Fabio Narciso
Riccardo Leonelli
Eleonora Pellegrini
Cesare Cherubini

Immagine di copertina

Giorgio Agri

Promosso da

Istess Media

Editore

Associazione Adesso

Sito internet

www.reteblu.org

Contatti

redazione.popoliereligion@gmail.com

Facebook

www.facebook.com/adessoiononda

Twitter

@reteblu

Stampa

Tipolito Properzio - Assisi

Publicazione registrata
presso il Tribunale di Terni
il 22 ottobre 1998, n. 7/98

Questo numero è stato chiuso
in tipografia il 4 novembre 2021



CAMBIANO I VERTICI DELL'ISTESS



Tempo di grandi cambiamenti per l'Istess e per l'associazione "Adesso" che negli ultimi mesi hanno rinnovato radicalmente i propri direttivi.

Il 17 giugno 2021 in occasione dell'assemblea dei soci per il rinnovo delle cariche Stefania Parisi ha lasciato, dopo 22 anni, la direzione dell'Istess. Al suo posto è stato eletto Arnaldo Casali, direttore artistico del Terni Film Festival, presidente dell'associazione "Adesso" e responsabile della comunicazione dell'Istess, che ha contestualmente lasciato tutti gli incarichi.

Nuovo direttore artistico del Terni Film Festival è stato nominato l'attore Riccardo Leonelli, vincitore dell'Angelo per la migliore sceneggiatura all'ultima edizione della kermesse. Nuovo presidente dell'associazione "Adesso" è stato invece eletto Gianpaolo Pinna, responsabile logistica e marketing dell'Istess e direttore artistico del focus Sabina di Popoli e Religioni.

Ad affiancare Casali nel Consiglio direttivo dell'Istess sono stati eletti Riccardo Beltrami, Duccio Penna, Paolo Cicchini, Stefano de Majo, Beata Golenska, Veronica Manzini, Paola Mostarda e Cristina Montesì.

Il nuovo direttore ha confermato come segretaria generale dell'Istess Sandra Mazzachiodi, come economo Franco Casali, responsabile media Luca Mannaioli e refe-

rente web e tecnologie Edoardo Desiderio e insieme al Consiglio direttivo ha nominato Annalisa Basili responsabile dei bandi, Maria Barlozzo responsabile della Biblioteca, Silvia Crisostomi responsabile della grafica e Fabrizio Donatelli addetto stampa.

I nuovi responsabili dei gruppi di progetto sono invece Paola Biribanti (Letteratura), Federico Fioravanti (Storia), Stefania Parisi (Filosofia), Piergiorgio Brodoloni (Teologia), Massimo Picchiami (Mostre), Marialuna Cipolla (Musica), David Riondino (Teatro), Alessia Minicucci (Cenacolo delle Arti) e Riccardo Leonelli (Cinema).

Il nuovo consiglio direttivo dell'associazione "Adesso" è invece composto da Silvia Crisostomi (vicepresidente), Costanza Ferri, Paola Troiani, Beata Golenska, Marialuna Cipolla, Veronica Manzini e Arnaldo Casali.

Il 29 ottobre infine, il Papa ha accettato le dimissioni del vescovo Giuseppe Piemontese e ha nominato nuovo vescovo di Terni, e quindi presidente dell'Istess, don Francesco Soddu, direttore della Caritas Italiana.

LA NOSTRA SFIDA: UMANIZZARE L'UOMO



di **Giuseppe Piemontese**

Per l'Istess, che a giugno scorso ha rinnovato il consiglio direttivo e il direttore, è tempo di una nuova sfida: quella di riuscire a superare i risultati ottenuti dal gruppo straordinario da cui ha ricevuto il testimone.

Perché oggi abbiamo davvero bisogno di rendere più umano l'uomo contemporaneo, e l'approccio multidisciplinare dell'Istess nel dialogo con i contemporanei si propone come obiettivo immediato e attuale l'umanizzazione dell'uomo.

Nulla di ciò che è umano è estraneo

chente. Siamo mossi dalla convinzione che nulla meglio di un film festival possa accrescere e formare al dialogo tra popoli diversi, tra religioni diverse, culture diverse. E oggi tutto ciò acquista un valore particolare dopo e alla luce dell'enciclica *Fratelli tutti* di papa Francesco.

Siamo ancora nel tempo della pandemia con la previsione che ci dovremo restare ancora due o tre anni. Il messaggio che vogliamo lanciare con il nostro film festival è un messaggio di speranza, e un entusiasmo che arrivi anche dalle molte novità di quest'anno: tra queste quella che vogliamo privilegiare e promuovere è l'apertura alla partecipazione attiva e dinamica dei giovani. Ma anche la proposta musicale – con il concorso per canzoni inedite – è estremamente interessante e risponde un po' al desiderio e alla sensibilità dei giovani stessi.

In questo momento di incertezza e di passaggio, non possiamo non chiederci: "Cosa sarà?". Cosa sarà dopo questa pandemia? Cosa sarà il futuro? Con questa nuova edizione del festival, dopo quella dello scorso anno che – a dispetto delle difficoltà – ha richiamato migliaia di persone, non solo dal vivo ma anche online, provocheremo tutti a rispondere alla domanda: Cosa sarà?

Per questo abbiamo chiamato questa edizione proprio "Cosa sarà". Non sappiamo cosa sarà ma siamo mossi dalla ambizione che il Terni Film Festival, oltre che evento cinematografico, intenda porsi come progetto culturale e sociale per promuovere integrazione tra generazioni, popoli, religioni e culture diverse, e dare una nuova speranza e un nuovo slancio in questo tempo di incertezza.

Abbiamo la presunzione di dare un piccolo contributo perché l'uomo del terzo millennio conservi e accresca i connotati della vera umanità.

*Vescovo e Amministratore Apostolico
di Terni Narni Amelia*



Questo avvicendamento avviene nel tempo complesso e drammatico della pandemia del Covid-19, con un anno di ritardo dalla scadenza naturale per l'impossibilità di riunirsi.

La pandemia ha segnato quindi un punto di cesura tra il passato e il futuro, tra la gestione ricca che si è conclusa e quella nuova che sta muovendo i primi passi.

Un'esperienza che viene vissuta attraverso vari settori e discipline, ma che porta ad un unico obiettivo: l'annuncio del Vangelo, riletto e inculturato nella società del terzo millennio. Un messaggio capace di trasformare la realtà in cui viviamo attraverso la teologia, la letteratura, la storia, la filosofia, l'arte, la musica, il teatro, il cinema.

Le molteplici attività dell'Istess non vanno viste come tanti singoli progetti separati, ma devono confluire e convergere nell'unità del messaggio per tendere all'umanizzazione dell'uomo.

al cristiano, e quindi noi lo assumiamo per rilanciarlo, soprattutto attraverso la cultura e attraverso una parola che fa parte del bagaglio dell'Istess: il dialogo. Il dialogo tra gli uomini, i popoli, le culture e le religioni.

È un impegno grande, perché il dialogo esige una disponibilità e una responsabilità perché non sia finto ma autentico, e sia fatto di attenzione, di ascolto, di proposta e di risposta nel rispetto di tutti e nell'amore verso tutti. Questo dialogo è portato avanti attraverso tutte le attività dell'Istess, ma soprattutto attraverso il Terni Film Festival "Popoli e Religioni", giunto quest'anno alla diciassettesima edizione.

Oggi viviamo in un'epoca in cui per la facilità della mobilità, i popoli si mescolano, vivono insieme, lavorano insieme, a volte lottano l'uno contro l'altro. Noi vogliamo dare il nostro contributo per favorire l'incontro, il dialogo, la convivenza pacifica e arri-

19 MARZO 1981

LA VISITA DI GIOVANNI PAOLO II A TERNI

di Fabio Narciso

Il docufilm *Lavoro e Speranza*, che sarà presentato in anteprima al Terni Film Festival, nasce per ricordare la storica visita del Papa a Terni del 19 marzo 1981, che vide la città dell'acciaio diventare per un giorno la capitale cristiana del lavoro.

Il docufilm è stato realizzato dalla Commissione diocesana per il lavoro della Diocesi di Terni Narni Amelia, con la produzione del progetto Innovater dell'associazione San Martino, la regia di Matteo Ceccarelli e la partecipazione di Riccardo Leonelli.

Il film ripercorre l'intera e straordinaria giornata anche grazie alle immagini di repertorio affiancate a quelle attuali dei luoghi di quel 19 marzo 1981, il tutto legato da una narrazione che mette insieme una fotografia suggestiva della Terni di oggi ripercorsa in quei luoghi oggetto della visita del Papa, ricordando a tutti i valori a noi cari del lavoro. Il docufilm è poi arricchito dalle testimonianze, molto intense, di alcuni dei protagonisti del tempo e dal commento del vescovo Giuseppe Piemontese. Il discorso del Papa declamato alle acciaierie ed allo stadio Libero Liberati davanti a 35mila fedeli è qualcosa di molto attuale anche per i difficili anni che stiamo affrontando e mette al centro l'uomo, il cristiano ed il mondo del lavoro.

Il documentario rilancia questo messaggio con forza per promuovere insieme un nuovo mondo del lavoro nell'e-

ra post pandemica, ripartendo però da quei valori fondanti esposti in modo esemplare da Giovanni Paolo II.

Nella parte finale il film lancia anche un messaggio importante sulle prospettive future del mondo del lavoro indicando anche valori e sviluppo che dovrebbe accompagnare la crescita



delle nostre comunità. Le parole chiave del cambiamento passano attraverso la promozione del lavoro come valore sociale e non solo economico, il rafforzamento delle competenze e dei saperi dei lavoratori sono i prodromi imprescindibili della dignità degli stessi e della loro indipendenza. L'economia descritta come un bosco che mette radici forti nel territorio e investe sul capitale umano e sociale oltre che su quello finanziario preservando l'ambiente e promuovendo uno sviluppo sostenibile di tutti questi valori.

Seguendo le parole del Papa il film promuove il ritorno ad una economia dove al centro ci sono le persone e le



famiglie. Il messaggio sembra essere talmente attuale che sembra l'incipit giusto per la ripartenza post Covid dove al centro della scena ci sono i saperi e le competenze e la loro valorizzazione. Un circuito virtuoso di investimenti sulle persone che valorizzano aziende che competono e che rendono sostenibile un lavoro al centro delle persone, delle famiglie e delle comunità. Un messaggio contenuto nei futuri investimenti del Pnrr.

Imparare dalla storia e dal messaggio cristiano che è sempre attuale nel tempo. In questo tempo di speranza il Lavoro ed il suo significato più nobile rappresentano la certezza di un futuro migliore.

Le foto provengono dall'archivio fotografico di Enrico Valentini custodito presso l'Associazione Tempus Vitae (Sottoposto a tutela e dichiarato di interesse storico dalla Soprintendenza Archivistica e Bibliografica dell'Umbria - Ministero per i Beni Culturali)

IL PONTIFICIO ISTITUTO GIOVANNI PAOLO II COMPIE QUARANT'ANNI E RILANCIA LA SFIDA

Due mesi dopo il viaggio a Terni, lo stesso anno del film *Da un paese lontano* di Krzysztof Zanussi e il giorno stesso dell'attentato in piazza San Pietro, papa Wojtyła fondava in Laterano il Pontificio Istituto Giovanni Paolo II Matrimonio e Famiglia.

L'Istituto, che ha ospitato il 24 maggio 2021 una delle più importanti giornate della sedicesima edizione del Ter-

ni Film Festival (con Liliana Cavani e Cristiana Capotondi che si sono confrontate su Chiara Lubich e Francesco d'Assisi), ha visto quest'anno l'avvicendamento del preside, con la chiusura del mandato di Pierangelo Sequeri e l'arrivo di Philippe Bordeyne, fino ad oggi rettore dell'Istituto Cattolico di Parigi.

Oltre alla sede centrale di Roma, l'Istituto ha sette sezioni distaccate e tre

centri associati in quattro continenti, negli Stati Uniti, Messico, Spagna, Benin, India, Libano, Filippine, Puerto Rico e Brasile (di quest'ultima parliamo a pagina 14 con il vicepresidente Rafael Fornasier).

Tra le novità dell'Anno Accademico 2021-2022, inaugurato il 22 ottobre, anche una serie di laboratori su arti e famiglia curati da don Cesare Pagazzi, che si occuperanno anche di cinema.

Intervista a Sperello di Serego, astrofisico e discendente di Dante

L'ULTIMO DEGLI ALIGHIERI

di Arnaldo Casali

È tornato a riveder le stelle, l'ultimo degli Alighieri. E se con le rime ci sa fare meno del suo illustre antenato, Sperello conosce assai meglio di lui il sole, le stelle e quello che li muove, così come l'empireo, i nove cieli e i corpi celesti. Perché è un astrofisico che ha riportato dopo settecento anni l'illustre famiglia a Firenze.



Dopo aver lavorato all'Agenzia Spaziale Europea in Olanda e in Germania, Sperello di Serego Alighieri è stato direttore del Centro Galilei per il controllo del telescopio realizzato a Las Palmas per approdare infine all'Osservatorio Astrofisico di Arcetri, vicino Firenze.

Nel 2017 è stato artefice della riconciliazione postuma di Dante con il podestà che lo aveva condannato all'esilio: Cante Gabrielli da Gubbio. L'evento, andato in scena al Festival del Medioevo, ha visto le scuse ufficiali al Sommo Poeta da parte del Consiglio Comunale e l'incontro tra Serego e Antoine de Gabrielli, l'ultimo discendente di Cante.

«Antoine è una persona molto particolare: vive in Francia, aiuta i disabili e combatte la discriminazione tra uomini e donne sui luoghi di lavoro. È un uomo davvero ammirevole e c'è un certo contrappasso: mentre io sono tornato a Firenze lui non vive più a Gubbio, quindi ora l'esule, in qualche modo, è lui!».

Che cosa è successo nella sua fami-

glia in questi ultimi 700 anni?

«Dante ha avuto diversi figli: il più grande, Pietro, è andato con lui a Verona, è diventato giudice e nel 1353 ha acquistato un terreno che è tuttora proprietà della nostra famiglia, e dove è nato anche mio padre. Nel Cinquecento tra i discendenti era rimasta solo una donna, Ginevra, che 1549 sposò Marcantonio di Serego. Lo zio, Francesco Alighieri, ultimo discendente maschio di Dante, lasciò nel testamento l'obbligo di unire al cognome di Serego quello di Alighieri, per i suoi figli e i suoi discendenti. Della mia generazione siamo diversi cugini e poi ci sono le nuove generazioni: mio figlio, mio nipote eccetera».

Dante si è interessato molto all'astronomia. Possiamo definirla un pronipote d'arte?

«Beh, lui poi si è concentrato di più sulla poesia, mentre io ne ho fatto il mio lavoro. Però trovo molto interessante andare a riscoprire quella che è stata l'astronomia nella *Divina Commedia*: negli ultimi anni

**“O poca nostra nobiltà di sangue
ben se' tu manto che tosto raccorre:
sì che, se non s'appon di dì in die
lo tempo va dintorno con le force
(Paradiso, XVI) ”**

mi sto dedicando molto a questo studio e ho scritto un volume sulla Cosmografia dantesca distribuito con *Repubblica*».

Lei è tornato a Firenze dopo settecento anni di esilio della sua famiglia.

«Come dicevo, la famiglia di Dante è rimasta a Verona e anche mio padre è nato lì. La proprietà, però, è rimasta al fratello maggiore. Mio padre invece ha avuto da sua madre – che era perugina – una casa qui in Umbria. Quindi io sono nato a Perugia, e ora vivo tra Firenze e la casa di famiglia».

Dunque un doppio contrappasso:

Gabrielli che era umbro è andato a Firenze a cacciare Dante, lei invece è nato in Umbria ed è tornato a Firenze per lavoro.

«In qualche modo sì».



Rispetto all'immagine pubblica di Dante, che cosa si racconta nella vostra famiglia? C'è un Dante privato?

«Non se ne parla molto. Io personalmente non sono un esperto di Dante: l'ho studiato al liceo come tutti. Recentemente l'ho riscoperto proprio per studiare la cosmogonia nella *Divina Commedia*. Per il resto, ogni tanto facciamo delle riunioni familiari con mio cugino Pieralvise. Ci piacerebbe ritrovare qualcosa scritto di suo pugno, ma finora non c'è nulla: tutte le sue opere sono state tramandate da altri».

Cosa si dice nella famiglia Alighieri di Beatrice? Mi ha colpito molto il fatto che la figlia di Dante che lo ha seguito a Ravenna si è fatta monaca scegliendo come nome religioso proprio quello di Beatrice.

«La storia dice che si sono conosciuti molto giovani, e che dopo la sua morte Dante l'ha idealizzata facendone la figura che lo ha condotto attraverso il Paradiso, ma in realtà era una cosa molto simbolica e poco reale. Il fatto che la figlia si chiamasse suor Beatrice è sicuramente legato a questa rappresentazione spirituale che Dante ha dato della sua musa».

Quindi nonna Gemma non aveva ragione di essere gelosa più di tanto.

«Esatto, e non credo che lo fosse».



Dante

poeta arrogante

Se c'è una cosa che Dante Alighieri proprio non tollera, era di essere citato a sproposito.

Snob e arrogante, il Sommo Poeta non sopportava proprio di sentire i popolani cantare le sue rime, magari dimenticando e storpiando le parole, né tanto meno di ascoltarle declamate dai cafoni in assai poco dignitosi contesti bucolici.

Ed era pronto a menare le mani, per difendere la purezza della sua poesia.

Nato a Firenze nel 1265 in una famiglia borghese il piccolo Dante con la puzza sotto il naso ci era nato e cresciuto.

Il padre – Alighiero di Bellincione – faceva il cambiavalute ed era di simpatie guelfe. Ma non era da lui che il figlio avrebbe ereditato le ambizioni politiche. Alighiero ne aveva così poche da riuscire a salvarsi dall'esilio dopo la battaglia di Montaperti. Dante, invece, nella mischia ci si butterà ancora giovanissimo e ci resterà tutta la vita.

“Se non volete darmi affetto datemi almeno un po' di potere” recita la battuta di un film di Nanni Moretti. E chissà che non siano state proprio le carenze affettive, a spingere l'Alighieri verso un'affermazione pubblica: la mamma - Bella degli Abati, di famiglia ghibellina - era morta quando il figlioletto aveva appena cinque anni e il padre si era risposato con Lapa di Chiarissimo Cialuffi. Che aveva probabilmente svolto, più o meno, il classico ruolo da matrigna delle fiabe.

A diciotto anni aveva conosciuto Bice Portinari, figlia del fondatore dell'ospedale di Firenze, che pure aveva già visto una volta quando aveva nove anni. Due anni dopo aveva sposato Gemma Donati, a cui era stato promesso sin da quando era appena dodicenne.

Morta probabilmente di parto – a 24 anni - Beatrice diventerà la più celebre musa della storia della letteratura. Ma già



prima della sua prematura scomparsa, il giovane poeta ha iniziato a scrivere e cantare rime con gli

amici della sua ristretta e spocchiosissima cerchia di letterati.

Dopo un soggiorno a Bologna il poeta si è gettato a capofitto nel dibattito che oppone il “dolce stil novo” di Guido Cavalcanti alla scuola siculo-toscana di Guittone d'Arezzo.

All'inizio degli anni '90 Dante è un poeta giovane e brillante già molto conosciuto a Firenze. La *Divina Commedia* è ancora di là da venire, ma Dante di Alighiero è già uno dei cittadini più conosciuti di Firenze e le sue rime sono molto apprezzate non solo dagli intellettuali ma anche dal popolo. Forse anche troppo apprezzate, tanto che qualcuno le ha persino messe in musica, facendone canzonette da canticchiare allegramente mentre si lavora. E questa è una cosa che Dante Alighieri proprio non sopporta. Il suo volgare non è per il volgo ed è decisamente meglio non farsi sorprendere dall'autore a canticchiare i suoi versi. Perché sono guai.

Racconta Franco Sacchetti - vissuto a Firenze tra il 1332 e il 1400 - nel suo *Trecento novelle* che un giorno Dante, uscito di casa dopo pranzo “passando per porta San Pietro, battendo ferro uno fabbro su la ‘ncudine, cantava il Dante come si canta un cantare, e tramestava i versi suoi, smozzicando e appiccican-

do, che pareva a Dante ricevere di quello grandissima ingiuria”.

Senza dire una parola, il poeta entra nella bottega, prende le tenaglie, il martello, le bilance e tutti gli arnesi e le butta in mezzo alla strada.

Alle proteste del fabbro - privato dei ferri del mestiere e guastato nella sua arte - il poeta replica: “Tu canti il libro e non lo di com'io lo feci; io non 'ho altr'arte e tu me la guasti”.

Il fabbro rimane basito. Non sa cosa rispondere: raccoglie mestamente le sue cose, e pensa bene di cambiare repertorio. “E se volle cantare, cantò di Tristano e di Lancelotto e lasciò stare il Dante”.

Un'altra volta il poeta-priore se ne sta andando in giro per Firenze armato fino ai denti “e portando la gorgiera e la bracciaiola, come allora si faceva per usanza” racconta Sacchetti. A

un tratto si imbatte in un asinaio che trasporta la spazzatura “il quale andava drieto agli asini cantando il libro di Dante, e quando aveva cantato un pezzo, toccava l'asino e diceva: “Arri”.

Dante gli si fionda come una furia, si toglie il pesante bracciale e lo usa come arma dando una grande sbatacchiata sulle spalle dell'uomo. Quello si gira spaventato e il sommo poeta urla: “Costo 'arri' non vi miss'io”.

Un caratterino non facile, il Sommo Poeta. Vista l'affabilità che riserva persino ai suoi ammiratori, forse non stupisce che quando nel 1301 partirà alla volta di Roma come ambasciatore, i suoi concittadini non lo faranno più tornare, decretandone l'esilio e costringendolo a vagabondare in giro per l'Italia fino alla morte, che avverrà nel 1321 a Ravenna, dove ancora oggi riposano i resti del Padre della Letteratura italiana. Così sublime e così arrogante e irascibile.

a.c. - tratto da *FestivaldelMedioevo.it*
foto di Roberto Bertolle

Intervista all'Angelo alla carriera 2021

Giobbe Covatta

«SONO CONTRARIO AL VOLONTARIATO, E VI SPIEGO PERCHÉ»

di Arnaldo Casali

“**I**n principio era il verbo. Il complemento oggetto venne molto tempo dopo”.

“Si era nella notte dei tempi e Dio era ancora immensamente piccolo”.

E allora il Signore disse: “Orsù, prendiamo del fango e impastiamolo”. Poi ci sputò sopra, e nacque Adamo. E Adamo, asciugandosi il viso, disse: “Cominciamo bene!”.

“Gesù aveva compiuto dieci anni e la Madonna aveva organizzato una piccola festa: venne il piccolo Giuda, che portava in dono una scatola di Baci: “Ventitré di questi giorni” disse a Gesù.

È parola di Giobbe. Giobbe Covatta, il più “mistico” degli attori comici italiani. Nome biblico e barbone da profeta, Covatta - che è nato a Taranto l'11 agosto 1956 ma è cresciuto a Napoli - ha raggiunto la notorietà con una vera e propria rivisitazione parodistica della Bibbia raccontata prima sul palco del *Maurizio Costanzo Show* e poi chiusa nel suo primo libro (*Parola di Giobbe*).

Eppure questo umorista dissacratore del sacro per eccellenza (il suo più celebre spettacolo teatrale si chiama *Dio li fa e poi li accoppa*) è diventato, nel corso della sua carriera, il meno frivolo dei comici italiani: dopo l'incontro con Greenpeace nel 1994 e l'impegno per la salvaguardia delle balene, inizia un rapporto di collaborazione con l'Amref, di cui diventa il più celebre testimonial e che finisce per convertirlo alla causa africana a cui Covatta dedicherà la maggior parte delle sue opere letterarie (*L'incontinente bianco*), teatrali (*Melanina e varechina*) e televisive (*Sono stato negro pure io*, *Bimbi neri notti bianche*) oltre che, ovviamente, le sue battute (“Qui in Africa la fame è il problema più assillante. È fortunato chi lavora alle Poste, perché può leccare i francobolli”) ma anche un film: *Muzungu* di Massimo Martelli, uscito nel 1999 e da Covatta stesso co-sceneggiato, in cui interpreta un animatore turistico costretto, nell'Africa

subсахariana, a sostituire un sacerdote ammalato per salvare una missione. Nel 2011 ha interpretato invece *Il sole dentro*, il film di Paolo Bianchini dedicato alla storia di Yaguine e Fodè e alla tratta dei bambini calciatori.

Lei ha un aspetto molto ieratico, un nome biblico, è diventato celebre con libri che ironizzavano sulle scritture e da anni usa la sua arte per aiutare i più poveri della terra. Qual è il suo rapporto con la fede?

«No, quello che faccio è di natura politica, non c'entra con la religione. Non ho nulla contro la Chiesa, anche se a volte entro in polemica con chi certe cose dovrebbe farle di mestiere. Sono anche tendenzialmente contrario al volontariato».

Perché?

«Perché penso che non dovrebbe essercene bisogno, perché di certe cose dovrebbe occuparsi chi detiene il potere politico. Se c'è bisogno di volontariato significa che continua ad essere negato lo stato socia-

le. Detto questo mi è capitato

di conoscere alcune realtà, di studiarle in maniera quasi ‘antropologica’;

realtà che mi piacciono e a cui mi sono legato. Mi piacerebbe vedere sopravvivere e crescere senza i poteri che le soffocano».

L'incontro con l'Amref come è avvenuto?

«Casuale, come accade sempre: incontri una persona che te ne fa conoscere un'altra, ti presentano un progetto, chiedi cosa puoi fare, “stiamo costruendo una scuola, ci mancano settantamila lire”, “ok, eccole qua, ma che altro si può fare?”».

A differenza dei suoi colleghi, però, lei non si è limitato a devolvere qualche incasso o a fare da testimonial per gli spot. Negli ultimi anni ha dedicato



quasi tutto il suo lavoro all'Africa.

«Beh, cominci a fare qualcosa, impari a conoscere quella realtà, ci passi un sacco di tempo, condividi i suoi problemi quotidiani; poi scopri che i tuoi racconti influenzano le persone. Quando vai a dire queste cose di fronte a cinque milioni di persone, ci saranno almeno tre persone che ti ascoltano, se non altro per le legge dei grandi numeri!».

Si tratta comunque di una scelta molto coraggiosa, una “svolta sociale” della propria carriera che in Italia ha fatto forse solo Beppe Grillo...

«Non c'è nulla di premeditato o di eroico, è semplicemente un modo di vivere, è una cosa che faccio volentieri, che mi piace.

Non è una cosa che faccio con il trasporto di chi deve compiere una missione. Spero che mia figlia cresca un po' meglio di come sono cresciuto io. Ma ripeto, non lo faccio in termini religiosi o etici, semplicemente pratici. Mi piacerebbe che mia figlia vedesse un mondo un po' meglio di quello che ho conosciuto io, tutto qua; non credo che succederà, ma spero che lei continui a pensarla in maniera positiva”.

Sicuramente comunque con il suo lavoro qualcosa la può fare: ci sono pur sempre quelle tre persone su cinque milioni...

«Sì, ma alla fine sono convinto che non sono più di tre. Certo, è importante par-

“**Ed Eva si gonfiò sul ventre. E disse: «Questo è un figlio... Dobbiamo pensare al nome da dargli!». E Adamo disse: «Se esce da dove sono entrato io, lo chiamiamo Houdini!»**”

lare, scambiare opinioni».

D'altra parte voi comici avete una marcia in più. È più facile sensibilizzare la gente su certe tematiche facendola ridere. Il "Giullare di Dio" insegna; in fondo quello che lei fa è molto francescano...

«Sono convinto che se nel sangue di ogni uomo scorresse anche solo una goccia di sangue di Francesco le cose sarebbero diverse. Ma sono anche convinto che Francesco con la religione avesse poco a che vedere e che se la Chiesa non l'ha bruciato sul rogo è stato solo perché gli faceva comodo tenerlo».

È tornato al cine-

ma con *Il sole dentro*, il film sulla storia di Yaguine e Fodè: due adolescenti

che scrissero una lettera ai "governanti d'Europa" e morirono nel vano carrello di airbus mentre cercavano di raggiungere clandestinamente Bruxelles.

«Sì, ci ho tenuto molto a partecipare a questo film perché è una storia che conoscevo e a cui sono molto legato. Tra l'altro è accaduta nel 1999, proprio l'anno in cui io ho fatto *Muzungu*».

È un film che vuole lanciare un messaggio forte all'Europa.

«Non so se è un messaggio. Ognuno fa quello che ritiene più opportuno; se questo è condiviso da altri meglio, e se poi aumenta anche il suo livello di apprezzamento meglio ancora. Io non faccio mai una cosa per lanciare un messaggio. Per mandare un messaggio si fa un sms; se fai un film è per fare un film. Se poi qualcuno ci legge anche il tuo piacere e il tuo interesse per un argomento, tanto meglio».

In questi anni come è cambiato a suo avviso il rapporto tra Africa ed Europa?

«Cambiamenti sostanziali non ce ne sono stati. A livello economico l'unica cosa che è cambiata è che 27 anni fa non c'erano i telefonini, che oggi sono quasi l'unica voce del bilancio europeo nei confronti dell'Africa. Se poi vogliamo vedere il rapporto personale tra cittadini europei e africani, allora è peg-

giato, perché in questi anni l'immigrazione dall'Africa è stata pressante, e questo perché sono peggiorate le condizioni dell'Africa dal punto di vista sociale e anche ecologico. Oggi ci sono molti profughi ecologici, che scappano da una desertificazione dei territori, che vanno via da luoghi dove l'acqua non c'è più. Noi



continuiamo a pensare sempre in termini di numeri generici o luoghi individuati come "l'Africa". Ma l'Africa è un posto grosso, andrebbe analizzata non dico metro per metro ma almeno per grado di latitudine.

Quindi penso che in generale i rapporti siano peggiorati, così come sono peggiorate le condizioni di vita del continente. E voglio sperare che tutto questo non sia dipeso dal fatto che ci vado io!».

In un suo documentario faceva notare come in Africa la Coca Cola costa meno dell'acqua.

«È così. In tutta l'Africa l'acqua imbottigliata costa molto più della Coca Cola. L'acqua è molto cara, mentre la Coca Cola la compri per pochi centesimi. E mi chiedo come possa, questa azienda, avere una distribuzione che arriva in luoghi così aspri dove non arrivano nemmeno gli antibiotici. Evidentemente hanno sistemi di distribuzione migliori di quelli delle case farmaceutiche».

Anche il latte in polvere arriva ovunque.

«Almeno la Coca Cola non scade, e questo è già un vantaggio».

È uno dei paradossi dell'Africa, il fatto che manchino servizi essenziali ma non prodotti commerciali. Sulla vendita del latte in polvere nei paesi africani – il cui uso provoca la morte di migliaia di bambini ogni anno – c'è stato anche un divieto dell'Onu ignorato dalla Nestlé contro cui, per questo motivo, è in atto da anni un boicottaggio contro la multinazionale svizzera.

«Sul latte in polvere potremmo aprire un capitolo che durerebbe ore, parlando dell'uso che se ne fa, dell'allattamento al seno, dell'acqua che si usa per diluirlo e così via. Ma, d'altra parte, se vuoi parlare di paradossi l'Africa è un posto che ti permette di parlare per un sacco di tempo».

Giobbe Covatta riceverà l'Angelo alla carriera venerdì 12 novembre, nel corso di una serata dedicata alla deforestazione dell'Amazzonia e a tutto ciò che comporta in termini sociali e ambientali, con cui si aprirà il focus dedicato quest'anno al Brasile. L'attore napoletano presenterà anche il suo ultimo film: *Anime borboniche* di Paolo Consorti.

TRA CIELO E TERRA. CINEMA, ARTISTI E RELIGIONE

L'intervista è tratta dal libro "Tra cielo e terra - cinema, artisti e religione"



scritto da Arnaldo Casali e pubblicato da Pendragon nel 2011. Il volume ospita saggi introduttivi di Krzysztof Zanussi, Dario Edoardo Viganò e Vincenzo Paglia e interviste a Carlo Verdone, Giuliano Montaldo, Liliana Cavani, Jerzy Stuhr, Angelo Branduardi, Franco Battiato, Maria Grazia Cucinotta, Francesco Salvi, Ascanio Celestini, Neri Marcoré, Arnaldo Colasanti, Sabrina Impacciatore, Fabio Bussotti, Riccardo Leonelli, Alessandro D'Alatri e Corrado Guzzanti, a cui si aggiunge un dialogo tra Nanni Moretti e Alice Rohrwacher.

la notte degli Angeli

È l'India a trionfare alla sedicesima edizione del Terni Film Festival. A vincere il premio come miglior film è stato infatti *Taj Mahal* di Niyaz Muja-war: un viaggio nei rapporti tra induisti e musulmani. Il premio della critica e quello per la miglior produzione sono andati invece a *8119 Miles* di Joe Eshwar, road movie su un meccanico di Goa che per realizzare il sogno di vedere l'Inghilterra si mette in viaggio come clandestino attraversando l'intera Europa.

Il Paese, a cui in passato la kermesse ha dedicato ben due focus, aveva ottenuto fino ad oggi solo il premio per la migliore attrice non protagonista, assegnato nel 2017 a Nav Ghotra per *Babylon Sisters*.

La giuria composta da Francesco Salvi, Catherine McGilvray ed Elena Bouryka ha assegnato poi il premio per il miglior documentario al polacco-libanese *Son of the streets* di Mohammed Almughanni, ambientato nel campo profughi palestinese di Shatila a Beirut. Miglior cortometraggio *Novecentonovantanove* dell'italiano Lorenzo J. Nobile, incentrato su un padre che per comprare una lavatrice alla figlia decide di rapinare la rosticceria di un immigrato arabo. Il Gran Premio



della Giuria è andato invece al documentario *Il sistema sanità* di Andrea De Rosa e Mario Pistolese, dedicato a un gruppo di associazioni che ha trasformato il volto e il cuore di un rione noto per l'alto tasso di delinquenza, la disoccupazione e le faide della camorra.

Tutte le opere premiate sono state pubblicate online nel corso della prima sessione del festival che si è svolta dal 7 al 15 novembre 2020, interamente online, mentre dal 22 al 29 maggio 2021 è andata in scena la "seconda dose" – questa volta dal vivo - della sedicesima edizione del festival, che ha visto tra l'altro anche un toccante omaggio a Franco Battiato e a Isabella De Bernardi, entrambi amici di Popoli e Religioni scomparsi pochi giorni prima, il confronto con il regista Paolo Genovese, nuovo presidente di Umbria Film Commission e un concerto improvvisato da Eugenio Bennato per ringraziare il festival dell'Angelo ricevuto per la colonna sonora di *Angeli del sud*.

Una terza dose di festival è andata in scena infine a Vacone in Sabina l'8, il 20 e il 21 agosto, con tre giornate estive di immersione nella storia, le leggende,

i paesaggi e i sapori della "regione che non c'è".

Se molti festival – a cominciare da quello di Cannes – hanno annullato l'edizione 2020, quello di Terni l'ha invece triplicata, e anziché durare nove giorni è durato 9 mesi, con 20 giorni di programmazione tra novembre e agosto. Per la prima volta, poi, tutti gli eventi del festival sono stati pubblicati online, sul profilo youtube di Istess Media.





L'OLIVO NELLA "FINESTRA FREDDA"

di **Cesare Cherubini**

La catena dei Monti Sabini protegge in inverno i colli che diradano verso il Tevere dal vento freddo di nord est (detto, in dialetto, "strina").

La copertura dei monti garantisce la mitezza del clima, attenuando le ondate

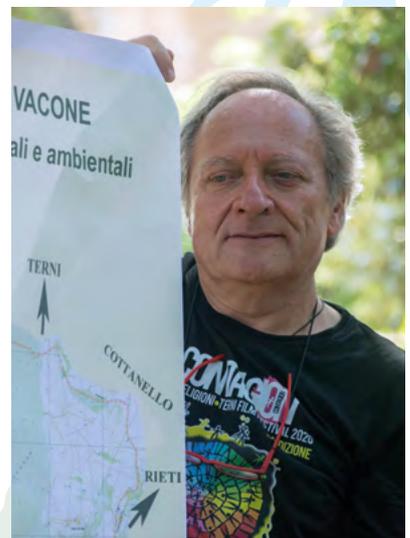
quantità delle precipitazioni al minimo statistico dell'areale geografico.

Quei venti settentrionali che come diceva Lawrence Durrell riescono a tramutare le fronde dell'olivo "da grigio verde ad argento". Nell'area della "finestra fredda", non certo per caso, gli oliveti sono adagiati nelle zone più riparate. Qui la coltivazione risulta più



pianta e per difenderla con muretti a secco dal dilavamento delle acque e dal vento freddo.

Altri tempi rispetto alle foreste di olivi del Nord Africa da cui proviene la maggior parte dell'olio che troviamo nei supermercati.



Nel prossimo numero di "Adesso" continua il viaggio nella Sabina iniziato nel n. 56.

di gelo invernale con una adeguata distribuzione di precipitazioni annue.

Ma c'è in zona un inconveniente climatico che i tecnici hanno definito "la finestra fredda", creata dalla lunga cresta del Monte Cosce (m. 1114), orientata da nord a sud, che fa da spartivento con le dorsali occidentali delle montagne di Cottanello e Montasola, incanalando la tramontana umbra da Lugnola e Configni verso Vacone, Roccantica, Casperia e Torri in Sabina, le zone più esposte al rischio di abbassamento delle tiepide temperature invernali abituali. Venti che tra l'altro riescono ad abbassare la

impegnativa, così come nell'area pedemontana più interna, che comprende gli oliveti, in parte terrazzati, di Configni, Vacone e Cottanello.

Il catasto Gregoriano dei primi dell'ottocento descrive gli oliveti di queste zone, in particolare di Configni e Lugnola, collocati tra macigni, ossia protetti da muri a secco che in parte resistono ancora oggi. Questi oliveti sono una testimonianza del passato, quando i coltivatori sabini andavano a ricercare gli olivastri sui monti, per utilizzarli negli innesti, e lavoravano con grande fatica il terreno, per garantire un po' di nutrimento alla



TAJ MAHAL
di Niyaz Mujawar (India)



SON OF THE STREETS
di Mohammed Almughanni
(Palestina/Libano/Polonia)



NOVECENTONOVANTANOVE
di Lorenzo J. Nobile (Italia)



NIKOLA TESLA
di Alessandro Parrello
(Italia/Gran Bretagna)



IL SISTEMA SANITÀ
di Andrea De Rosa e Mario Pistolese
(Italia)



UN ERETICO IN CORSIA
di Bruno Di Marcello (Italia)



BAR GIUSEPPE
di Giulio Base (Italia)



AL DIO IGNOTO
di Rodolfo Bisatti (Italia)



OMAR AND US
di Mayna Er Gorbach e
Mehemet Bahdir Er (Turchia)



12 - Terni Film Festival 2020



8119 MILES

di Joe Eshwar (India/Gran Bretagna)



PANDEMIA

di Angelo Longoni (Italia)



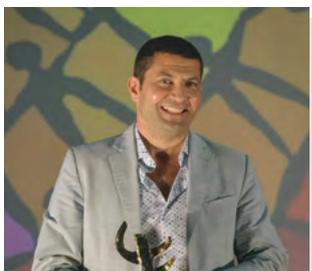
BETTER THAN NEIL ARMSTRONG

di Alireza Ghasemi (Iran)



GIANLUCA CERASOLA

Earthling - Terrestre (Italia)



MAURIZIO LOMBARDI

Off (Italia)



CRISTIANA CAPOTONDI

Chiara Lubich (Italia)



GIORGIA SURINA

NeoKosmo (Italia)



NINNI BRUSCHETTA

Un eretico in corsia (Italia)



RICCARDO LEONELLI

Taxi (Italia)





EUGENIO BENNATO
Angeli del Sud (Italia)



THERE IS ALWAYS HOPE
di Carolina D'Alatri
e Francesco Rampi (Italia)



NIKOLA TESLA
di Alessandro Parrello
(Italia/Gran Bretagna)



TgSUITE
di David Riondino (Italia)



ODYSEE
di Nikolas Darnstadt (Germania)



8119 MILES
di Joe Eshwar (India/Gran Bretagna)



OFF
di Guglielmo Poggi (Italia)



GIGI PROIETTI



A. BUBELA e W. MOKRZYCKI
FESTIVAL SACROFILM di Zamosc (Polonia)





La storia di Madre Aparecida

I MIRACOLI NON SI FANNO DA SOLI

di Riccardo Leonelli

C'era una volta in Brasile una città chiamata Goioerê, dove i bambini camminavano scalzi senza nulla da mangiare. E c'era anche una novizia di clausura – che poi sarebbe diventata suora – di nome Maria Aparecida. Anche lei era di Goioerê ed aveva un fratello di nome Valentin, che aveva appena adottato un bambino perché i suoi genitori erano troppo poveri per mantenerlo.

E ce n'erano altri di figli senza cibo e senza speranza a Goioerê.

«Perché non mi aiuti con questi piccoli, sorella mia?» chiese Valentin. «Ma io sono in clausura, che ti posso fare, fratello mio?» rispose Maria Aparecida. «Eppure... nulla è impossibile a Dio» pensò.

Qualche anno dopo Aparecida era in Italia – a Terni per la precisione – a pochi mesi dalla promessa solenne; un giorno venne a sapere che a Goioerê era nata una piccola casa famiglia che dava alloggio a otto bambini, li accudiva per qualche giorno e poi li rimandava alle loro famiglie. Quando venne finalmente la cerimonia dei voti, Aparecida decise di festeggiare a modo suo: rinunciò al regalo che avrebbe senz'altro ricevuto dai suoi amici italiani, per donarlo ai suoi fratelli di Goioerê. Fu così che dal cielo e dal cuore degli italiani piovvero come una manna quasi otto milioni di lire.

Un milione a bambino. Sebbene quei bimbi e le loro famiglie ne avessero un disperato bisogno, Aparecida pensò alla parabola dei talenti. E non le sembrò saggio rinunciare all'investimento. Dunque decise due cose: la prima era che quella piccola casa famiglia avrebbe dovuto allargarsi, la seconda che quello

sarebbe stato solo l'inizio.

E mentre in Italia nasceva un comitato, in Brasile Valentin raccoglieva il primo frutto dell'opera di Aparecida, offrendo da mangiare a chiunque avesse fame e accogliendo ben più di otto bambini al giorno.



E il comitato divenne un'associazione onlus chiamata Alba Clara, che aveva lo scopo di ricevere altre donazioni per i bambini di Goioerê, ma anche quello di unire in fraternità

gli italiani che nel loro piccolo cercavano di offrire calore ai bambini brasiliani. E mentre Alba Clara organizzava cene italo-brasiliane e raccoglieva fondi, Valentin prendeva accordi col governo di Paraná e con un'associazione del posto, che avrebbe messo a disposizione tre capannoni dove fondare una scuola in cui

educare i bambini di Goioerê. Da zero a quindici anni ce ne sarebbe stato per tutti. E dalla scuola, che nel frattempo divenne il Centro Educacional Santa Clara, si passò alla formazione al lavoro:

sorsero una falegnameria, una panetteria, un orto, una scuola di maglieria e una di ceramica. Ma non era ancora abbastanza perché, si sa, i brasiliani nel sangue hanno il ritmo, e nacquero anche una scuola di danza e una di musica. E mentre in Brasile molti bambini sfuggivano alla miseria, in Italia Aparecida pregava, pregava e ancora pregava, affinché la generosità dei suoi fratelli italiani non svanisse mai nell'oblio.

Finché venne un giorno – che è ora – in cui l'Italia e il Brasile sono fratelli più che mai, perché quella generosità non si è fermata. E anzi crescerà ancora e non cederà mai davanti alla disillusione e alla tristezza. Il sorriso dei figli di



Goioerê brillerà sul nostro cammino. E non come un diamante (da cui non nasce niente) ma come un frutto dei nostri talenti che non dobbiamo nascondere sottoterra, piuttosto moltiplicare all'infinito per generare miracoli che non si fanno da soli.

L'ISTITUTO GIOVANNI PAOLO II IN BRASILE

«Abbiamo affrontato un momento molto difficile, ma ora la situazione del Covid in Brasile è molto migliorata».

A spiegarlo è padre Rafael Fornasier, vicepresidente della sezione brasiliana del Pontificio Istituto Giovanni Paolo II Matrimonio e famiglia. «La popolazione brasiliana – racconta – ha finalmente iniziato ad uscire da questo incubo».

La sezione brasiliana del Jp2, spiega Fornasier, è stata creata nel 1997 a Salvador de Bahia.

«Sin dall'inizio tentiamo di unire ricerca teorica e pratica pastorale, ma anche il lavoro con la società civile attraverso progetti per le famiglie. Ora, ad esempio, stiamo lavorando sull'utilizzo dei mezzi tecnologici, e come educare le famiglie a lavorare con questi mezzi».

La Chiesa brasiliana, aggiunge, sta vivendo un momento di grande dinamismo: «Abbiamo molte vocazioni e questo ci dà speranza per il futuro. Ma è sicuramente importante inserirsi nel cammino sinodale che sta vivendo tutta la Chiesa nei suoi modi di ripensare la società».

ITALIA BRASILE 1+1 IL CENTRO EDUCACIONAL SANTA CLARA A GOIOERÊ

Un corto-intervista di Riccardo Leonelli con la collaborazione del Centro Santa Clara. Domenica 14 novembre alle 16.30 al Cinema Politeama nell'ambito del Focus Brasile del Terni Film Festival.

BRASILE

TERRA DI DANZA E DI FERITE

di **Fabrizio Donatelli**

Il Brasile - quinto paese al mondo sia per estensione che per popolazione - è la patria della Nazionale che ha vinto cinque mondiali di calcio e di Ayrton Senna, della Samba, della Capoeira e della Lambada, degli Olodum, del carnevale di Rio, della schiava Isaura e della telenovela, ma anche di una dittatura militare che dal 1964 al 1985 ha martoriato l'ex colonia portoghese. E sostenitore di quel regime si è da tempo dichiarato Jair Messias Bolsonaro, presidente in carica dal primo gennaio 2019.

Sprezzante verso le minoranze storicamente molto discriminate (in primis lesbiche, gay, bisessuali e transgender) e contrario alla parità di diritti tra uomo e donna, Bolsonaro - convinto negazionista dei cambiamenti climatici - ha fin da subito



dato una forte spinta a quel processo di deforestazione dell'Amazzonia già partito da diversi decenni.

Dopo la positiva inversione di tendenza del periodo 2004-2012, l'amministrazione guidata da Dilma Rousseff, pressata dai grandi proprietari terrieri, aveva approvato una riforma del codice forestale che allentava i divieti di abbattimento degli alberi e ammorbidiva le pene per chi lo facesse, producendo così una nuova accelerazione del disboscamento. La situazione è poi ulteriormente peggiorata con Bolsonaro, che ha sempre considerato le leggi contro la deforestazione un freno allo sviluppo economico (solo nei primi due anni di mandato egli ne ha modificate ben 57).

Ai semplici abbattimenti di alberi si sono aggiunti gli incendi, appiccati probabilmente da agricoltori e latifon-

disti esortati dallo stesso presidente a impadronirsi di ettari di foresta ricchi di risorse di ogni tipo, per sfruttarli in modo indiscriminato. In tutto il 2020 sono spariti ben due milioni di ettari di foresta cosiddetta primaria (o vergine),



©FAO/K. Boldt



ossia di quella parte di foresta - piena di biodiversità - che, a differenza della secondaria, non è stata ancora intaccata dall'uomo.

Le comunità autoctone, da sempre custodi di questa immensa area protetta, sentendosi in pericolo per quella che aveva tutte le sembianze di una vera e propria invasione, hanno addirittura richiesto formalmente alla Corte Penale Internazionale di aprire un'inchiesta a carico di Bolsonaro con le accuse di genocidio (solo nel 2019 sono stati uccisi 32 leader indios che si erano ribellati ai cercatori d'oro), ecocidio e politica anti-indigena.

La devastazione della foresta più grande e più importante del Pianeta (un polmone verde in grado di trattenere fino a 200 miliardi di tonnellate di anidride carbonica) non si è fermata neanche di fronte alla pandemia di Covid-19.

E il Brasile - a novembre 2021 - è il terzo paese al mondo per numero di contagi (quasi 22 milioni) e il secondo per numero di morti (oltre 600mila). Ma i

dati, a detta degli esperti, potrebbero essere sottostimati, in quanto non tengono conto di tutta quella fetta di popolazione che vive nelle favelas delle grandi città e nelle zone più povere del paese.

Frutto di una gestione totalmente irresponsabile da parte di Bolsonaro, che sin dall'inizio ha equiparato la malattia (che lui stesso ha contratto il 7 luglio 2020) a un semplice "raffreddore".

Preoccupato più per le ripercussioni sull'economia che per la salute dei cittadini, egli ha adottato misure di contenimento a dir poco blande, che hanno portato presto al collasso i reparti di terapia intensiva dei maggiori ospedali brasiliani.

E, come risposta, l'UniSaude - una rete sindacale che raggruppa quasi un milione di operatori sanitari di 18 dei 27 stati federati che compongono il Brasile - ha deciso di denunciare il presidente al Tribunale dell'Aja per crimini contro l'umanità e genocidio.

Una condanna durissima al modus operandi del capo del governo (favorevole all'uso dell'idrossiclorochina e contrario ai vaccini anti-Covid) è arrivata anche da rappresentanti di spicco della Chiesa brasiliana, un ambiente ancora molto influente, dal momento che il Brasile rimane la prima nazione al mondo per numero di cattolici.

Tra i personaggi di rilievo del cattolicesimo del principale paese sudamericano annoveriamo Claudio Hummes, arcivescovo emerito di San Paolo, l'ex frate francescano Leonardo Boff e il domenicano Frei Betto, questi ultimi due esponenti della Teologia della Liberazione, corrente che ha avuto come precursore l'ex arcivescovo di Olinda e Recife Hélder Pessoa Camara.

MARCELO BARROS

(Camaragibe, 27 novembre 1944)

«**O**gni movimento di fede vuole collegare la vita e la spiritualità. Vuole rispondere all'appello che Dio fa ad ognuno di noi e al desiderio di giustizia e di pace. Questa è la Teologia della Liberazione: una riflessione sulla parola di Dio a partire dalla vita, dalla realtà».

Marcelo Barros, nato nel 1944 a Camaragibe nello stato brasiliano del Pernambuco, è uno dei teologi più stimati a livello internazionale. A 18 anni è diventato monaco benedettino e a 23 è entrato in una comunità ecumenica di Taizé, convivendo con ortodossi e protestanti. Ordinato sacerdote nel 1969 da dom Helder Camara, ne è diventato uno dei più stretti collaboratori. Lo abbiamo incontrato qualche anno fa a Radio Tna in occasione di un anteprima del Terni Film Festival.

«Dopo tanti secoli di colonizzazione i popoli latino americani - e soprattutto gli indios e i neri - sono riusciti a riscattarsi. In Venezuela e Brasile negli anni 2000 abbiamo avuto grossi cambiamenti, il segno di un movimento nuovo».

Quale è la condizione degli indios in Brasile?

«Da noi sono pochi: siamo 185 milioni e gli indios non arrivano a un milione. Però hanno iniziato ad essere ascoltati, ottenendo - ad esempio - scuole bilingue per i bambini».

Che cosa ha rappresentato Lula?

«Per il popolo brasiliano è stata un'esperienza migliore di tutti i governi che lo hanno preceduto. Ma non era quello che aspettavamo: non ha cambiato nulla della struttura economica e sociale del Paese. Dal 2002 al 2007 sono usciti dal livello di povertà estrema 8 milioni di brasiliani, e questo è una conquista, ma ancora troppo piccola. Durante la campagna elettorale a George Soros hanno chiesto se aveva paura di una riconferma di Lula. Lui ha risposto così: "Per



“Non lasciare cadere la profezia”

noi non è importante chi gli schiavi scelgono per governare: per noi l'importante è poter scegliere il presidente della Banca Centrale del Brasile».

Lei è stato un attivista del movimento Sem terra.

«Il governo Lula aveva promesso di fare la riforma agraria, ma non aveva l'approvazione del Congresso. Sotto questo punto vista non ha fatto niente: la terra continua ad essere in mano a pochi ed a essere un soggetto di guerra e di morte».

E la foresta Amazzonica continua ad essere distrutta.

«Io ero amico della ministra dell'ecologia di Lula: Marina Silva, che è stata una collaboratrice di Chico Mendez. Lei è riuscita a fare una legge sull'Amazzonia. Il problema è che non si fa la riforma agraria l'Amazzonia resta in pericolo. L'errore di Lula è stato pensare di poter seguire il capitalismo, ma il capitalismo è per sua natura depredatore: dell'ambiente e della vita».

Il cardinale Claudio Hummes, come Camara, è considerato un vescovo del popolo. Lei che cosa ne pensa?

«Lui è stato molto vicino ai poveri

all'inizio degli anni '80, ma la sua linea è cambiata quando è stato chiamato in Vaticano. La politica ecclesiastica, d'altra parte, è stata di sostituire i vescovi più legati al popolo con dei funzionari».

Che cos'è la Teologia della Liberazione?

«È una riflessione della fede: significa ripensare la Parola di Dio a partire dalla vita e dai poveri. È quindi una teologia contestuale, che permette ad esempio agli indios, o ai neri di essere cristiani senza doversi conformare alla cultura europea. Noi diciamo: un africano non deve chiedere il permesso al Vaticano per essere cristiano».

Che legame c'è tra il teologo della liberazione e il rivoluzionario che va a combattere con le armi?

«Lo stesso Paolo VI ha riconosciuto che quando non c'è altra possibilità l'insurrezione armata è inevitabile. Oggi però nessun Teologo sostiene la violenza come forma di liberazione. Parliamo piuttosto di una ricerca di educazione e coscientizzazione del popolo. Solo in questo modo, con la nonviolenza si può riuscire a fare un reale processo di liberazione».

Oscar Romero apparteneva alla Teologia della Liberazione?

«No, Romero era un vescovo conservatore che nel contatto con il popolo più povero si è convertito progressivamente alla sua causa. Per questo, come Camara, fu sempre visto con sospetto in Vaticano».

Lei ha conosciuto Romero?

«Sì, un anno prima che morisse. Avevo una profonda ammirazione per lui».

Che ricordo ha di Helder Camara?

«Mi ha formato lui: è stato un grande profeta. Quindici giorni prima di morire, quando era già molto debole, mi ha guardato e mi ha detto: "non lasciare cadere la profezia"».

FREI BETTO

(Belo Horizonte, 25 agosto 1944)

di **Arnaldo Casali**

«Non c'è separazione tra politica e religione. Io sono discepolo di un perseguitato politico, che non è morto né di polmonite né perché caduto dal cammello: è stato assassinato da due poteri politici. Chi vuole separare la fede della politica significa che non capisce che cosa è la fede».

Frate domenicano, attivista politico, amico di Fidel Castro, assessore del programma "Fame Zero" del governo Lula, frei Betto - all'anagrafe Carlos Alberto Libânio Christo - è uno dei più importanti esponenti della Teologia della Liberazione, la corrente teologica nata in America Latina che si è schierata dalla parte dei poveri e contro le dittature che hanno insanguinato il continente negli anni '70.

È stato il Brasile il cuore pulsante di questa rivoluzione teologica, con personaggi come Leonardo Boff, Marcelo Barros, Helder Camara e lo stesso frei Betto, che ha pagato caro il suo impegno: nel 1969 il regime lo ha imprigionato e torturato insieme a un confratello.

Il 16 luglio 2020 Betto ha scritto una lettera aperta, nella quale ha criticato duramente Jair Bolsonaro per la gestione della pandemia di Covid-19 in Brasile, ritenendo che il presidente abbia rinunciato deliberatamente alla chiusura delle attività economiche non essenziali e al distanziamento sociale che avrebbero contrastato il contagio e definendo "un genocidio" l'effetto delle sue politiche.

Cosa pensa del primo papa americano? Leonardo Boff, estremamente critico con Wojtyla e Ratzinger, ha parlato di una primavera della Chiesa, mentre molti ancora lo accusano di collaborazionismo con il regime di Videla.

«È importante capire il contesto dell'Argentina: durante la dittatura Bergoglio non era vescovo ma superiore dei gesuiti e professore di teologia. La Chiesa argentina è stata molto collusa con la dittatura ma Adolfo Pérez Esquivel, pre-

mio Nobel per la pace, ha spiegato da tempo come il Papa non sia stato complice della dittatura».

La Teologia della Liberazione è stata fortemente condannata dalla Chiesa sotto il pontificato di Wojtyla, soprattutto per mano del suo successore Ratzinger. È cambiato questo atteggiamento con l'elezione di Bergoglio?

«Nella Chiesa argentina non c'è mai stata una vera Teologia della Liberazione, almeno in ambito cattolico, quindi non possiamo dire se Bergoglio sia contro o a favore della TdL. Ma sicuramente i discorsi e le omelie di papa Francesco vanno nella nostra stessa direzione».

La Chiesa sta vivendo una svolta?

«Lo stesso cardinale brasiliano Hummes, subito dopo l'elezione di Bergoglio, ha annunciato grandi riforme nella Curia romana».

Subito dopo l'elezione, Hummes abbracciando Bergoglio, gli ha detto: "Non dimenticare i poveri".

«Claudio Hummes, che è un frate francescano, era seduto vicino a Bergoglio durante il conclave. Quando ha raggiunto i voti necessari per l'elezione gli ha suggerito tuo - da francescano - di chiamarsi Francesco. Così oggi abbiamo un papa gesuita che si chiama Francesco e indossa una veste domenicana!».

Durante il Conclave del 2013 si ripeteva che se il papa fosse stato americano sarebbe stato Odilio Pedro Scherer, il cardinale di San Paolo successore di Hummes.

«Non è un personaggio di grande valore: d'altra parte è stato candidato due volte alla presidenza dei vescovi brasi-



liani e due volte è stato bocciato. Come avrebbe potuto diventare papa?».

Quando frei Betto ha scelto di stare dalla parte più scomoda?

«A tredici anni, quando sono entrato nella Gioventù Cattolica. Vivo in un paese dove c'è una grande voglia di cambiare la struttura politica. Io sono sempre stato vicino ai gruppi di sinistra, e questo mi ha portato

a difendere i diritti dei poveri».

Gesù però, non era un rivoluzionario, ed è stato ucciso per motivazioni religiose non politiche.

«Gesù non è stato un rivoluzionario nell'accezione moderna. Ma al tempo di Gesù non c'era alcuna separazione tra fede e politica, e la verità è che non c'è nemmeno oggi: chi ha un potere politico ha sempre un potere religioso e viceversa. Non a caso Cristo è stato ucciso come un sovversivo, non certo perché predicava l'amore del prossimo».

Lei è sempre stato un sostenitore di Fidel Castro, che pure ha perseguitato i cristiani.

«In tutti i regimi comunisti si perseguitava la religione ma non a Cuba. C'erano dei pregiudizi ma non c'era persecuzione: nessuna Chiesa è stata chiusa in cinquant'anni di rivoluzione. Ci sono stati preti che si sono schierati contro la rivoluzione e dalla parte degli Stati Uniti e sono stati puniti come qualsiasi laico. Oggi, comunque, le relazioni tra il governo cubano e la Chiesa sono eccellenti».

Cosa ha pensato quando papa Francesco è andato a Cuba?

«Che deve essere molto dispiaciuto alla Casa Bianca».

AMAZZONIA

DA CONSUMARSI ENTRO IL 2064



di Beata Golenska

La foresta amazzonica è la più grande foresta tropicale del mondo, copre gran parte del Brasile nord-occidentale e si estende in Colombia, Perù e altre nazioni sudamericane. È la più grande foresta pluviale del mondo: copre più di due milioni di miglia di terra, ospitando circa il 10% della biodiversità e il 16% dello scarico totale dei fiumi negli oceani. È la patria di numerose specie sconosciute di flora e fauna ma anche di più di 500 comunità indigene.

Tuttavia, la foresta amazzonica ha già perso il 20% della sua superficie originale a partire dagli anni 1970, con l'inaugurazione della Trans-Amazon Highway.

La costruzione di nuove strade è un motore per i processi di deforestazione e degradazione della foresta. Inoltre, l'aumento della frammentazione della foresta rende più probabile il contatto tra animali ed esseri umani e quindi porta ad un maggior rischio di diffusione di malattie infettive.

Ma non è stata solo la costruzione di strade a innescare l'elaborazione distruttiva dell'Amazzonia brasiliana. Ha perso parti considerevoli delle sue foreste di vecchia crescita, soprattutto a causa della conversione in campi di colture commerciali (soprattutto

soia), pascoli per il bestiame e, in misura minore, in aree minerarie e dighe d'acqua.

nendo negli Stati Uniti e in Europa, dove finora è stata usata principalmente come cibo per animali. «Dato che la coltivazione della soia è più produttiva, l'allevamento intensivo si sta spostando in altri pascoli, che vengono principalmente strappati alla foresta pluviale» spiega l'ingegnere forestale Paulo Barreto dell'Istituto non profit dell'Uomo e dell'Ambiente dell'Amazzonia.



Statistiche recenti mostrano che solo in Brasile oltre il 70% delle terre disboscate in Amazzonia sono ora popolate da bestiame. Una processo che sembra continuare, dato che alcune delle più grandi aziende di carne bovina del mondo, come JBS, Marfrig e Minerva, non riescono a rimuovere dalle loro catene di approvvigionamento enormi fasce di deforestazione. Inoltre, queste aziende spesso comprano carne di manzo da allevatori che

stazione della foresta pluviale amazzonica ai massimi livelli. Durante la campagna elettorale del 2018 il *Washington Post* ha definito Jair Bolsonaro "un potente sostenitore dell'agribusiness che probabilmente favorirà i profitti rispetto alla conservazione".

Oggi vediamo come le politiche ambientali draconiane di Bolsonaro, compreso l'indebolimento delle licenze ambientali e le amnistie per la deforestazione illegale stiano contribuendo alla distruzione della terra e della foresta in Brasile.

Recentemente, la foresta pluviale è stata testimone di diversi, e controversi, incendi selvaggi che hanno portato a perdite irreversibili di vite umane e di risorse. Se questo processo non si fermerà, gli scienziati prevedono che la più grande foresta pluviale della terra sarà spazzata via entro il 2064.

Anche se il Brasile stesso avrebbe le sue ragioni per proteggere l'Amazzonia, secondo gli esperti è la pressione esterna ad essere cruciale. Ambientalisti, Ong e organizzazioni internazionali stanno già facendo sforzi per convincere il governo a cambiare la sua politica in una più lungimirante, prendendosi più cura dell'ambiente e rallentando il cambiamento climatico.

La protezione dei territori indigeni, il



In Cina, la soia è già una parte importante della dieta e lo stesso sta avvenendo

tori che sono accusati di violazioni di diritti umani contro i popoli indigeni e gli attivisti per i diritti della terra, incluso l'omicidio di rappresentanti del movimento dei lavoratori senza terra.

Il governo brasiliano, soprattutto negli ultimi due anni, ha promosso la defore-

CHICO MENDES

ripristino delle terre già degradate, e la continua presa di coscienza internazionale delle dinamiche politiche e delle scelte dei consumatori, sono tutti modi per scongiurare la tragedia imminente che potrebbe verificarsi se un "hotspot" importante come l'Amazzonia continuasse a frantumarsi. Se non affrontiamo con lungimiranza questa pandemia e non cerchiamo le cause a monte, altre pandemie continueranno ad emergere.



QUERIDA AMAZZONIA

Il 12 febbraio 2020 papa Francesco ha pubblicato un documento intitolato *Querida Amazonia*: una risposta al Sinodo sull'Amazzonia che era stato convocato l'anno precedente.

In 94 pagine Francesco ha presentato forti argomenti per l'importanza ecologica dell'Amazzonia descrivendo i servizi ecosistemici che il bioma fornisce, il clima estremamente benefico della regione, e la mitigazione del cambiamento climatico che la foresta offre attraverso lo stoccaggio del carbonio. Il Papa ha sottolineato che i più adatti a proteggere l'Amazzonia sono gli indigeni che ci vivono da tempo immemorabile.

Cara Amazzonia non si rivolge solo ai cattolici, ma "a tutte le persone di buona volontà". Riassume i risultati di un sinodo che ha riunito per la prima volta centinaia di vescovi cattolici, leader indigeni e attivisti ambientali di nove paesi sudamericani con territorio in Amazzonia. La risposta post-sinodale di Francesco è organizzata in quattro "sogni": sociale, culturale, ecclesiale ed ecologico.



Poco prima del suo 44° compleanno, nel dicembre 1988, l'attivista Chico Mendes aveva previsto che non avrebbe vissuto fino a Natale. «All'inizio - disse - pensavo di lottare per salvare gli alberi della gomma, poi ho pensato di lottare per salvare la foresta amazzonica. Ora mi rendo conto che sto combattendo per l'umanità».

Mendes ha ricevuto minacce di morte per anni e sono aumentate quando un allevatore ha rivendicato una riserva forestale, dove intendeva bruciare e spianare gli alberi per creare pascoli per il bestiame. L'allevatore ha assoldato uomini armati per aggirarsi nel quartiere di Mendes, che si oppose pubblicamente e continuò a difendere i diritti dei popoli indigeni del bacino amazzonico, sostenendo che il Brasile debba salvare la foresta più ricca di biodiversità del mondo. «Se la distruggiamo finiremo per distruggere noi stessi». Tre giorni prima del Natale 1988, Mendes è stato ucciso a colpi di pistola dal figlio del proprietario del ranch.

IL LEGNO BRASILE

Il Brasile prende il suo nome da un albero, la *Paubrasilia*, così chiamato dagli esploratori portoghesi che lo apprezzavano per le sue tinte rosse. Conosciuto oggi come Pernambuco o brazilwood, è in via di estinzione, ed è accuratamente piantato e raccolto da uomini che spesso benedicono ogni albero prima di tagliare il legno che sarà usato per violini, viole e violoncelli.



Storia dell'arte marziale in cui la lotta diventa danza

AMORE e CAPOEIRA

di Gianpaolo Pinna

Sembra una danza ma è una lotta: la capoeira è un'arte marziale brasiliana, caratterizzata da elementi espressivi come la musica e l'armonia dei movimenti, e proprio per questo spesso scambiata per una danza. Si tratta in pratica di una sintesi di acrobazie, canti e musica mutuata dal periodo schiavista in piena colonizzazione portoghese.

Prende nome dal combattimento fra galli, da cui "Lite fra Capponi" (capponeria) attribuita dai coloni portoghesi, agli schiavi in lotta tra loro.

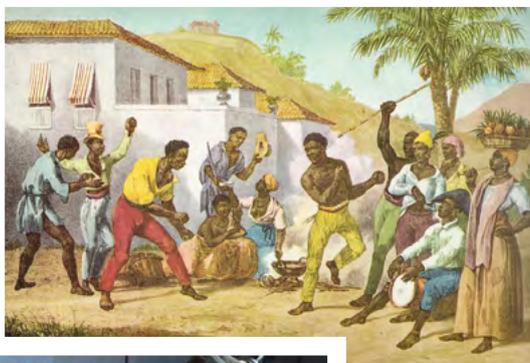
Gli schiavi africani, destinati alle piantagioni, si allenavano nei combattimenti utilizzando tecniche di attacco e difesa, calci, prese, schive, dissimulando la lotta con elementi di danza, per non insospettire i colonizzatori.

Mentre gli schiavi la abbinavano anche a riti religiosi, i loro aguzzini, inconsapevoli del vero utilizzo, si divertivano scommettendo sui duellanti.

Nata e diffusa inizialmente a Bahia, si è trasformata poi in una pratica spettacolare: i capoeiristi formano un grande cerchio, suonano le percussioni e incitano cantando i lottatori che a due a due si confrontano con una tecnica unica e affascinante, per molti versi simile a una danza.

I primi documenti che parlano di capoeira risalgono al 1624, si tratta di diari dei capi di spedizione incaricati di catturare e riportare indietro gli schiavi neri che tentavano di scappare. Questi documenti fanno riferimento ad uno strano modo di combattere, "usando calci e testate come fossero veri animali indomabili".

La storia della capoeira è molto complessa e difficile da tracciare in maniera precisa, soprattutto per la carenza di documenti scritti al riguardo e per la loro distruzione dopo l'abolizione della schiavitù in Brasile; di certo sappiamo



che trae le sue origini dalla mescolanza di rituali di lotta e danza di alcune tribù africane già colonie dei portoghesi,

catturate e fatte schiave in massa per essere deportate in Brasile.

Alcuni si organizzarono in comunità indipendenti, nei villaggi detti *quilombos*. Uno di questi, Palmares, è assurto a simbolo della lotta degli schiavi contro i loro carnefici. Fondato nel 1610, il primo Palmares sopravvisse per più di ottant'anni resistendo all'incalzare dei portoghesi; fu distrutto.

Nel 1814 la capoeira venne vietata agli schiavi, assieme ad altre forme di espressione culturale, principalmente per impedirne l'aggregazione, anche se alcune fonti dicono che questa forma di arte marziale ha continuato ad esistere e svilupparsi considerando il fatto che sia sopravvissuta fino ai nostri giorni.

La schiavitù venne abolita in Brasile nel 1888, ma gli schiavi liberati non eb-

bero modo di integrarsi facilmente nel tessuto socio-economico. Specie nelle grandi città, molti di loro si diedero al crimine per sopravvivere, facendo spesso ricorso alla capoeira negli scontri con altri delinquenti o con la polizia. Per questo quella la danza fu presto associata alla delinquenza di strada, tanto da venire proibita a livello nazionale già dal 1892. La pratica della capoeira rimase clandestina (da questo deriva l'uso per ogni capoeirista di un *apelido*, un soprannome), spesso violenta e praticata solo nelle strade da individui malfamati, schedati appunto dalla polizia come *capoeiristas*.

Nel 1930 la politica nazionalistica del dittatore Getúlio Vargas, in cerca di uno sport da promuovere come sport nazionale, diede l'opportunità a Mestre Bimba di riscattare la fama negativa della capoeira mediante lo stile di "Lotta Regionale di Bahia", da lui ideato. Nel 1932 gli venne permesso di aprire la prima *academia* nella quale impose anche delle regole di disciplina per ripulire la cattiva immagine che l'opinione pubblica aveva della capoeira. Dopo una pubblica esibizione di Mestre Bimba e dei suoi allievi finalmente lo sport ebbe il suo riscatto, e cominciò la sua lenta ascesa.

Nel 1974 la capoeira è stata riconosciuta come sport nazionale brasiliano e il 26 novembre 2014 la Roda di Capoeira viene proclamata patrimonio immateriale dell'umanità da parte dell'Unesco.

In Italia, a partire dagli anni ottanta la Capoeira ha visto la nascita di molti gruppi, molti dei quali ancora attivi su tutto il territorio nazionale.



FUTURO

di Lilia Sebastiani

Alcuni decenni fa si parlava abbastanza di 'futurologia', parola percepita come stranamente (e ingiustificatamente) esoterica: per un certo tempo suscitò curiosità. Non certo per il suffisso -logia,

comune anche a parecchie altre parole serissime, quali sociologia, cosmologia, teologia..., ma perché implica l'idea di futuro, che a sua di visione

velata, "della quale non può godere, ma su cui può fare assegnamento". volta sembra recare con sé risonanze misteriche, un po' magiche, inquietanti. In realtà è una disciplina razionalissima, senz'altro anche 'scientifica' nei presupposti e nel metodo e nei contenuti. Oggi la futurologia sembra al tramonto come parola, gli studi relativi no, anche se sempre più vicini alla sociologia: affrontati in chiave prospettica e previsionale, con abbondanza di numeri, di schemi e di diagrammi

Nella filosofia, ma anche semplicemente nella riflessione umana, il futuro è sempre stato molto presente. Gli esseri umani hanno sempre avvertito il bisogno di spingere lo sguardo nel tempo avvenire ("a-venire" è un quasi-sinonimo di "futuro"), di prefigurarsi in qualche modo ciò che accadrà; nelle civiltà antiche quasi sempre era grande l'importanza sociale degli addetti a pensare o decifrare gli eventi non ancora accaduti, attraverso i loro segni spesso oscuri: profeti, indovini, astrologi, veggenti, interpreti di sogni ...

Molti studiosi sono convinti che soprattutto la spinta alla conoscenza del futuro in forma 'predittiva' abbia consentito lo sviluppo del cervello umano, cioè l'evoluzione dal pensiero primitivo al pensiero moderno, attraverso lo sviluppo di abilità cognitive indispensabili

quali la logica, l'induzione, l'immaginazione astratta (cioè quella che permette di visualizzare solo con gli occhi della mente un plausibile modello di una certa situazione, che non esiste ancora nella realtà).

Per mezzo della logica si possono prevedere le conseguenze inevitabili o probabili di certi eventi: non alla maniera degli oracoli, bensì servendosi di esperienze e strumenti cognitivi offerti

dal passato.

L'induzione permette di stabilire un nesso tra causa e conseguenza. L'immaginazione è fondamentale: senza la capacità di immaginare il futuro non sarebbe possibile operare scelte né agire. Costruire scenari possibili pensando al futuro consente di prendere decisioni informate e quindi di essere liberi.

Spesso il futuro è stato trattato in modi eticamente improduttivi, anzi fuorvianti, perché spingono all'immobilismo e forse alla disperazione. Oracoli antichi e oroscopi moderni in molti casi sembrano distruggere la responsabilità personale, sommergendo la vita in un destino già scritto contro cui è impossibile andare. Credere nel destino azzera la libertà

È necessario diventare sempre più consapevoli del valore morale delle nostre azioni, considerando da un lato l'intenzione e dall'altro la responsabilità di valutare i possibili risultati e l'impatto delle scelte che si compiono. Ecco dunque il primo collegamento profondo, anche se non l'unico, tra lo studio del futuro e quello dell'etica.

Il futuro originariamente è un participio (...futuro, appunto), del verbo essere. Così il futuro ha bisogno del futuro per dire se stesso, e comunque 'dire' non è 'spiegare'. Come molti participi, è diventato aggettivo: designa ciò che av-

verrà o che potrebbe/dovrebbe avvenire. Il futuro usato in modo assoluto è un aggettivo che ha assorbito in sé il sostantivo (la parola 'tempo').

Sotto l'aspetto morfologico, il futuro italiano moderno proviene da una precedente forma perifrastica del latino volgare: il nostro dirò (dire+ò) deriva da dicere habeo; habeo evolve in aggio, molto presente nel volgare del Medio Evo.

In certi testi antichi si trovano futuri del tipo *diraggio, daraggio, faraggio*...

In varie lingue la perifrasi è presente ancora oggi: così in tedesco, dove si ricorre all'ausiliare werden «divenire», o in inglese, dove si utilizza shall «dovere» e will «volere», per differenziare il movimento interiore da cui l'azione futura si genera: in alcune lingue la predizione si distingue dall'intenzione e dalla progettualità.

Riflettere sul futuro porta con sé il problema e la ricchezza dell'utopia. C'è forse ancora qualcuno che le considera oziose fantasie consolatrici, o nebulose allegorie? Invece, seppure irrealizzabili per definizione, sono un modello da per-seguire che ci guida e ci orienta come una bussola nel nostro agire quotidiano.

Se l'utopia, considerata da alcuni sogno e da altri progetto, ha alle spalle una nobile e antica tradizione, lo stesso non può dirsi per le dis-topie di cui si è cominciato a parlare in tempi recenti (il termine è attestato dalla fine degli anni '90), e che presentano come possibili, con disastrose conseguenze, scenari in cui qualcosa (o tutto) è andato storto. La distopia prevede, rappresentandolo, uno stato di cose futuro, con cui - contrariamente all'utopia, e quasi sempre in aperta polemica con tendenze avvertite nel presente - si prefigurano situazioni, sviluppi, assetti politico-sociali e tecnologici fortemente negativi e anti-umani.

Non ci sentiremmo di dire, scostandoci in questo da qualche autorevole definizione, che distopia sia lo stesso

**“ Il futuro entra in noi,
per trasformarsi in noi,
molto prima che accada**

Rainer M. Rilke ”

“È stato detto che tutte le storie ambientate nel futuro parlano in realtà del presente. Abbiamo il dovere e l'opportunità di riflettere sulle conseguenze delle nostre azioni, chiedendoci quali valori vorremmo vedere realizzati nella società delle generazioni future e cominciando ora a comportarci di conseguenza”

che “utopia negativa”; né ci sembra di cogliere un messaggio privo di speranza nelle opere che usano l'ambientazione distopica, al contrario ci danno il potere di raffrontarle criticamente alla realtà, identificando le zone oscure da illuminare, aiutandoci a visualizzare

re i possibili risvolti negativi delle nostre scelte di oggi e anche delle non-scelte.

Insomma la distopia aiuta a capire il peso della nostra responsabilità.

È stato detto che tutte le storie ambientate nel futuro parlano in realtà del presente: abbiamo il dovere e l'opportunità di riflettere sulle conseguenze delle nostre azioni, chiedendoci quali valori vorremmo vedere realizzati nella società delle generazioni future e cominciando ora a comportarci di conseguenza.

Sappiamo che uno dei più gravi problemi del nostro tempo è proprio la mancanza di visioni di futuro comunicabili e condivisibili, che possano offrire obiettivi convincenti a livello collettivo, senza ottundere le coscienze, semmai risvegliandole: visioni che è necessario

diventino sempre più capaci di traghettarci verso il futuro. Il quale è anche una responsabilità morale.

Lavorare per il futuro anche se non lo vedremo, prenderci cura del futuro è un atto profondamente altruistico, perché

le conseguenze buone o cattive del nostro impegno non ricadranno su di noi e nemmeno sui discendenti

immediati - quelli di cui ci

importa personalmente -, ma su esseri umani futuri e piuttosto ipotetici che non conosciamo.

“Ho una tale sfiducia nel futuro che faccio progetti solo per il passato”. Questa celebre battuta di Ennio Flaiano, nata certo come battuta, contiene varie possibili verità profonde. E Walter Benjamin ha osservato che nel ricordo (il ‘ricordo’ è vivente, diverso dalla ‘memoria’ intesa come un archivio immobile) noi agiamo in realtà sul passato, lo rendiamo in qualche modo nuovamente possibile. A ragione dunque Flaiano avanzava la proposta paradossale di fare progetti sul

passato. Un'indagine approfondita sul passato (un vago ‘ripensare’ non basta) permette di accedere al presente; uno sguardo rivolto unicamente al futuro, senza collegamenti, espropria del passato e del presente.

L'attesa degli eventi futuri, a cui tendiamo a pensare come a una cosa lunga e indeterminata che ci separa dall'adempimento, è piuttosto una soglia: l'attesa prepara il futuro anticipandolo, immaginandolo, intervenendo e operando cambiamenti già qui e ora. Serve per dare senso a ciò che accade, per essere presenti a ciò che facciamo, per aprirci al tempo e saper guardare le cose da un punto di vista ‘altro’, imparando a leggere il tempo della storia (anche della propria storia personale) come un tempo di salvezza.

Nell'attesa il futuro prende forma e, attraverso noi, comincia già ad abitare il presente. Il Nuovo Testamento si conclude con una promessa di Dio all'umanità: “Sì, io vengo presto” (Ap 22,20).

Attesa e speranza sono collegate. Gabriel Marcel parla della speranza come di una forma di visione velata, “della quale non può godere, ma su cui può fare assegnamento”.

“**Ho una tale sfiducia nel futuro che faccio progetti solo per il passato**”

Ennio Flaiano

L'ABC DELLA PANDEMIA

di Eleonora Pellegrini

Fatale febbraio, foriero focolaio. Frangendo fragili frontiere, fottuta febbre falcidia ferocemente, fiato favorisce flagello: finimondo fantascientifico!

«Fermiamo fabbriche (franano fatturati: falliranno?), fermiamo folle festanti, festival, funerali, ferrovie, fiorenti filiere, frequentazioni finanche fra fidanzati, figuriamoci fra forestieri!

Firmate foglio: forniamo format facsimile. Faremocela... fidatevi!».

Fraintendendo fraseggi, fiutiamo fregatura.

Forzatamente frenati focolare, frustrati, frastornati, fiaccati, flaccidi, facciamo faticosamente funzionare famiglie, fronteggiamo fermento figli (fattispecie: Fulvio), formiamo filoni finendo farina, friggiamo, fagocitiamo film, finanziamo farmacie; facciamo fitness, fai-date (ferramenta forniscono), file-fiume, folkloristici flashmob finestrati.

Forsennati fruitori Facebook, formuliamo frasi forti, fotografiamo, filosofeggiamo.

Fuori: fauna ferina furoreggia felice; facoltosi filantropi (famosi: Ferrari, Fedez-Ferragni) foraggiano fabbisogno; Fanfarone Felpato + Femmina Fascista + Furbetto Fiorentino, facinorosi, farneticano fomentando fazioni.

Fallacemente frettolosi, fremiamo frignando: “Fateci fuoriuscire!”; fantastichiamo: “Faremo faville! Faremo fuoco-fiamme!”.

Forza fratelli! Finalmente faremo fagotto, fuggiremo, festeggeremo Ferragosto... forse.

FAQ: Futuro? Finirà?



“Se do da mangiare ai poveri mi chiamano santo; se domando perché i poveri non hanno da mangiare, mi chiamano comunista”.

“Se, per mettersi in cammino i cristiani aspettano sempre i vescovi e i vescovi aspettano sempre i cristiani, la Chiesa non avanzerà mai né aiuterà il mondo a procedere sul cammino della pace!”

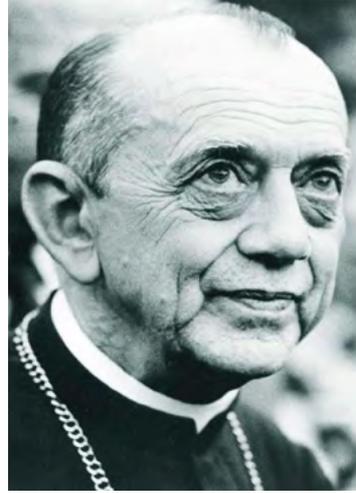
“Sono convinto che noi non onoriamo sufficientemente l'intelligenza e l'immaginazione del Signore quando crediamo che egli abbia creato miliardi di astri solo per brillare da lontano. Quando i veri sbarchi cominceranno, da qualche parte, l'uomo potrà finalmente capire la sua piccolezza e l'impiego avaro e meschino che tanto spesso fa del

della vita”.

“Mi chiedono che importanza hanno i viaggi del Papa nei paesi a regime dittatoriale, dato che dopo la sua partenza sembra che la repressione sia rinforzata. È vero che gli uomini che sono al potere cercano di servirsi del papa, ma il popolo sente quello che lui dice. Anche se in seguito la dittatura si crede più forte, il Santo Padre ha seminato la speranza, ha rinnovato le ragioni di vivere, ha riunito i coraggi dispersi”.

“La Chiesa ha tanto paura della parola “liberazione” perché forse alcuni non hanno capito la formula “teologia della liberazione”: hanno inteso dire che era marxista o qualcosa del genere. Ma nessuno può negare che Cristo vuole che tutti i cristiani s'impegnino per la liberazione di tutti i fratelli. La promozione umana, la lotta contro le cause delle ingiustizie, la conquista della dignità costituiscono per gli uomini il modo di cooperare alla salvezza e alla redenzione per le quali il Signore ha dato la sua vita”.

“Se a mio parere il Papa non dovrebbe essere più semplice nel suo modo di vestire e nel suo ambiente prima di parlare della miseria dei popoli? Le cose sono già molto diverse da come erano solo trent'anni fa. I nostri papi si sono già liberati della tiara, della sedia gestatoria, dei funerali principeschi... Giovanni Paolo II non è più prigioniero del Vaticano. Allora ho tutta la libertà di pensare e anche di sperare che domani le cose saranno ancora più diverse e che la Chiesa troverà il coraggio e il modo di liberarsi dall'ingranaggio del denaro e il papa di liberarsi dagli obblighi di un capo di Stato... io credo che anche se non troviamo questo coraggio e



questo modo, Dio saprà di nuovo strapparci alle abitudini della Storia!”.

“Nel mio paese e dovunque io vada, è vero che incontro la miseria, il dolore, la violenza, l'odio. Ma è vero anche che incontro folle innumerevoli di uomini e donne, di giovani di ogni età che non accettano questa situazione, che hanno sete di giustizia e di pace, che sono pronti a tutto per costruire un mondo più sano e più fraterno. Questo mi dà un

coraggio enorme!”.

“Perché parlare sempre di “pratica religiosa” e mai di “pratica evangelica”, fatta di amore e coraggio, di servizio agli altri? Dovunque io vada la vedo operante e sono ottimista. Se i giovani vanno meno in chiesa è forse perché non vi trovano abbastanza riuniti la vita e il Vangelo. È compito delle comunità cristiane far ricongiungere la pratica evangelica con quella religiosa”.

“Dio, saggezza infinita, sapeva molto bene, decidendo di creare al di fuori di sé, che lui, perfezione suprema, poteva creare solo il finito, il limitato, l'imperfetto. E la creazione sarà per sempre la grande testimonianza della sua audacia e della sua umiltà! Perché Dio non impedisce all'uomo di commettere il peccato? Perché non si comporta come gli uomini, che fanno finta di dare la libertà a condizione che la loro volontà sia perfettamente rispettata”.

“Voltaire ha scritto: *Dio creò l'uomo a sua immagine, e l'uomo lo ha ricambiato*. In realtà noi abbiamo spesso sfigurato Dio facendo di lui la risposta alla nostra ignoranza, la compensazione alla nostra impotenza, la consolazione alle nostre angosce. E i potenti si sono serviti di lui per giustificare il loro dominio. Oggi siamo più attenti a queste insidie. I non-credenti, ponendoci interrogativi come questi ci hanno aiutato a rispettare meglio Dio”.

Helder Camara

Interrogativi per vivere, 1984

COSA SARÀ?

CHE TI SPINGE A PICCHIARE IL TUO RE
CHE TI PORTA A CERCARE IL GIUSTO
DOVE GIUSTIZIA NON C'È

COSA SARÀ?

CHE TI FA COMPRARE DI TUTTO
ANCHE SE È DI NIENTE
CHE HAI BISOGNO

COSA SARÀ?

CHE TI STRAPPA DAL SOGNO
OH COSA SARÀ?

CHE TI FA USCIRE DI TASCA
DEI “NO, NON CI STO”

TI GETTA NEL MARE,
TI VIENE A SALVARE

OH COSA SARÀ?

LUCIO DALLA - COSA SARÀ, 1978





MEDAGLIA
DEL PRESIDENTE
DELLA REPUBBLICA



TERNI FILM FESTIVAL

POPOLI E RELIGIONI

6 • 14 NOVEMBRE 2021 17[^] EDIZIONE
TERNI CINEMA POLITEAMA, BCT, CENACOLO SAN MARCO • ROMA FILMOTECA VATICANA



FESTIVAL DEL MEDIOEVO



APS POVERO WILLY



RIONE PIAZZA SANGEMINI

